

In 50mila ricordano Rabin a sei mesi dall'assassinio

Il messaggio di pace di Yitzhak Rabin è risuonato alto ancora una volta sabato sera nella piazza del Municipio di Tel Aviv dove migliaia di persone erano confluite per assistere ad un concerto dedicato alla sua memoria, a sei mesi esatti dall'assassinio e per ribadire il sostegno al processo di pace. Una commemorazione che ha avuto momenti di grande emozione e commovente quando sono echeggiate dagli altoparlanti le parole di Rabin: «Voglio ringraziare ognuno di voi per essere venuto qui questa sera per opporsi alla violenza e sostenere la pace», quelle stesse parole che l'ex primo ministro assassinato da un estremista ebreo aveva pronunciato poco prima di morire, su quella stessa piazza, il 4 novembre scorso. Sul palco, di fronte a decine di migliaia di persone, è salita poi la vedova di Rabin, Leah, che stringendo tra le mani un ritratto del marito e con la emozione ha detto: «Nonostante il dolore si deve percorrere l'unica via possibile, quella della pace». La manifestazione è stata criticata dalla destra israeliana che ha visto in questo un uso elettorale della morte di Rabin.



Nackstrand/Ansa

Il ministro Agnelli in Giordania Mubarak grida all'Europa la rabbia degli arabi per la strage di Cana

La popolazione araba vive un senso di ingiustizia e di rabbia per la strage di Cana e per lo sbilanciamento Usa verso Israele: questo è il senso del messaggio affidato dal presidente egiziano Mubarak alla trioka europea guidata dal ministro Agnelli. Preoccupazione per i numerosi segnali di riarmo: rischio di squilibri e di corse agli armamenti negativi per la regione. L'impegno europeo: garantire un approccio più equilibrato per costruire una pace duratura.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO POLACCHI

AMMAN. Un «profondo senso di ingiustizia»: questo è il sentimento che anima la popolazione araba dopo la strage israeliana di Cana, due settimane fa. Senso di ingiustizia per gli atteggiamenti diversi tenuti nel caso degli attentati contro Israele e nel caso del massacro di civili arabi in Libano. Questo ha detto ieri il presidente egiziano Hosni Mubarak alla signora Agnelli, presidente di turno della Ue alla guida di una trioka che ieri, dopo gli incontri egiziani, ha fatto tappa ad Amman dove il ministro degli Esteri italiano ha incontrato il primo ministro giordano, Kabariti, e che si conclude oggi a Beirut. Un senso di ingiustizia ribadito anche dal segretario generale della Lega araba Abdel Meguid, che ha sottolineato il senso di rabbia perché le bombe israeliane hanno realmente colpito il Libano e tutto il mondo arabo. Questo il senso del messaggio che un blindatissimo Mubarak - asserragliato nel palazzo presidenziale sempre in allerta contro il terrorismo integralista - ha affidato alla trioka europea. «Mubarak ci ha detto che da parte Usa c'è stata un'inclinazione troppo spostata verso Israele», spiega Susanna Agnelli. «La trioka europea si farà interprete di questo sentimento presso i partner europei e vedremo cosa fare perché torni una pace durevole... La posizione dell'Ue è che l'atteggiamento della comunità internazionale debba essere molto più bilanciato verso questa regione: il problema dello squilibrio, un timore ribadito dal ministro degli Esteri egiziano, Moussa, che avverte: «ogni squilibrio o favoritismi sarebbero segnali negativi per il futuro della regione». Stesse preoccupazioni espresse ad Amman, dove l'Agnelli ha espresso più fermamente la posizione europea e le differenze con quella americana. «Gli americani sono potenti, e usano il loro peso. Se lo usano per la pace è una buona cosa: io penso però che noi europei conosciamo meglio la regione e sappiamo avere un approccio più equilibrato». Questo degli equilibri è il tema centrale delle paci e delle guerre. Equilibrio di sostegni, di solidarietà, ma anche di armamenti. L'altra sera, infatti, nel pranzo offerto dal ministro egiziano ai colleghi europei, l'argomento principe è stato la frustrazione dell'opinione pubblica, da una parte, e il timore per un'escalation militare, per una corsa al riarmo di Israele che potrebbe avere ripercussioni negative su tutta l'area: in primo piano il patto di collaborazione militare stipulato da Gerusalemme con la Turchia. Oltre, ovviamente, alla presen-

Aznar s'insedia il giuramento davanti a re Juan Carlos

Jose Maria Aznar ha prestato giuramento ieri alla presenza dei Reali di Spagna insediandosi a capo del governo di centrodestra che mette fine a 13 anni di potere socialista nel paese iberico. «Giuro per la mia coscienza e il mio onore di compiere fedelmente gli obblighi dell'incarico di presidente del governo, con lealtà al Re, e di osservare e far osservare la Costituzione come norma fondamentale dello Stato». Questa la formula pronunciata dal leader del Partito Popolare, stendendo la mano destra su un testo della Costituzione e sulla Bibbia, collocati su un tavolo vicino a un crocifisso. La cerimonia, presieduta da Re Juan Carlos e dalla Regina Sofia, si è svolta nella Sala delle udienze del Palazzo della Zarzuela dove risiede la famiglia reale poco fuori Madrid. Hanno assistito il leader socialista Felipe Gonzalez in qualità di capo del governo uscente, e i presidenti della Camera, Federico Trillo, e del Senato, Gonzalo Barreiro. Al termine, Aznarez, che ha presieduto quattro governi consecutivi, ha stretto calorosamente la mano e sorriso ad Aznar.

Scintille ai colloqui di pace Israeliani e palestinesi s'incontrano a Taba

Iniziati ieri a Taba, in Egitto, i negoziati fra israeliani e palestinesi per una pace permanente fra i due popoli. Benché le trattative siano destinate a entrare nel vivo solo il 29 maggio, dopo le elezioni in Israele, già ieri nei preliminari sono emersi contrasti sulla questione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Un giornale di Tel Aviv pubblica le foto di 5 presunti kamikaze islamici infiltratisi in Israele. Ma il governo smentisce: li conosciamo, sappiamo dove sono.

NOSTRO SERVIZIO

TABA. I negoziati per un accordo di pace permanente tra israeliani e palestinesi sono formalmente cominciati ieri a Taba, centro turistico egiziano sulla costa sinaitica del mar Rosso. Le trattative entreranno nel vivo però soltanto il 29 maggio prossimo, dopo che in Israele si saranno tenute le elezioni. Prima di allora verranno affrontate solo questioni secondarie, e ciò avverrà, a parte una seduta ufficiale ancora prevista per stamane, in colloqui riservati e segreti. Così hanno concordato le parti che a Taba si sono presentate rispettivamente guidate, quella israeliana, dal direttore generale del ministero degli Esteri Uri Savir, e quella palestinese da Mahmud Abbas (Abu Mazen), uno dei dirigenti dell'Olp più vicini ad Arafat. Entrambi i capi-delegazione sono fra gli artefici degli accordi del 1993 che hanno consentito l'autonomia di Gaza e della Cisgiordania. Data la complessità del contenzioso, le parti hanno previsto un periodo di tre anni per la conclusione delle trattative. Da parte israeliana si sottolinea l'obiettivo di accordarsi per una pacifica separazione tra i due popoli. Da parte palestinese si afferma che il negoziato dovrà portare alla costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza con Gerusalemme est quale sua capitale, ed inoltre alla soluzione del problema dei profughi palestinesi e di quello degli insediamenti ebraici. «La riunione odierna ha dichiarato ieri il capo della delegazione israeliana Uri Savir - è la prova che le parti intendono andare avanti nel processo di pace fino a raggiungere una soluzione finale. Anche se dobbiamo fare i conti con molti

problemi e con il terrorismo, siamo qui a discutere sulla terza fase degli accordi di Oslo». Uri Savir ha aggiunto che restano ancora divergenze «assai ampie». Già in questa fase di schermaglie preliminari sono emersi contrasti quando Savir ha chiesto al collega palestinese di non menzionare, nel discorso di apertura dei lavori, la risoluzione dell'Onu numero 194, che riconosce il diritto dei profughi palestinesi del 1948 a tornare alle loro case in Israele o a ricevere indennizzi per le proprietà perse. Una fonte diplomatica israeliana ha detto che Uri Savir ha proposto ad Abbas di limitarsi a un riferimento generico circa il diritto al ritorno dei profughi. Intanto il ministro per la sicurezza interna di Israele, Moshe Shahal, ha notevolmente ridimensionato le informazioni apparse ieri sul quotidiano Maariv, secondo cui in Israele sarebbero riusciti a penetrare cinque palestinesi intenzionati a compiere attentati suicidi. Maariv ha pubblicato le fotografie ed i nomi dei cinque, ma Shahal ha detto che alcune delle persone indicate dal giornale come kamikaze islamici erano stamane ancora a Gaza, in parte sotto custodia delle autorità palestinesi e in parte a piede libero. «Di vero c'è invece che tutti i giorni i servizi di intelligence ci mandano informazioni sull'imminenza di attentati», ha precisato il ministro del governo Peres. Notizie preoccupanti anche dal Libano. Il capo del movimento musulmano sciita Hezbollah, lo sceicco Hassan Nasrallah ha dichiarato in un'intervista al quotidiano britannico «Independent», che il suo gruppo «compirà ritorsioni contro le truppe israeliane che occupano i territori arabi e attuerà contro lo Stato ebraico le consuete operazioni di resistenza per vendicare il massacro di profughi libanesi a Cana del 18 aprile scorso: 102 persone uccise. «Ci vendicheremo delle forze armate israeliane che sono responsabili di aver ucciso la nostra gente a Cana e di occupare i nostri territori. So bene che in Israele adesso non sono tranquilli», ha affermato il leader di Hezbollah, sottolineando che gli accertamenti dell'Onu hanno confermato che i profughi civili furono colpiti in un «attacco deliberato e non per errore. Nasrallah si riferiva ad un rapporto incompleto delle Nazioni unite, di cui sono stati anticipati i contenuti da fonti diplomatiche. Le rappresaglie di Hezbollah, ha sostenuto Nasrallah, non violeranno comunque gli accordi del cessate il fuoco, che escludono attacchi contro i civili, anche se a suo giudizio è improbabile che la tregua possa reggere.

Divismpano i combattimenti a Monrovia Migliaia in fuga

Furiosi combattimenti sono divampati ieri a Monrovia, capitale della Liberia, fra gruppi di giovanissimi miliziani dell'Ultime, il movimento di Roosevelt Johnson, e del National patriotic front di Liberia, guidato da Charles Taylor. L'Ultime ha «giustiziato» pubblicamente cinque uomini di Taylor, sgozzandoli davanti a migliaia di persone. A uno dei cadaveri sono stata mozzate le orecchie, mentre un ragazzino con un fucile levato in aria in segno di vittoria danzava attorno al corpo. Negli scontri è coinvolta anche l'Ecomog, la forza di pace interafricana. Una sua unità ha ucciso due guerriglieri di Taylor che avevano tentato di impedire l'attraversamento di un ponte. Taylor ha protestato molto duramente contro l'Ecomog per questo episodio. La guerra spinge molti liberiani a cercare salvezza nella fuga dal paese. Circa 2500 persone sono riuscite ad imbarcarsi su di un cargo nigeriano che stava lasciando il porto di Monrovia, mentre altre centinaia si aggrappavano alle muraie tentando invano di salire a bordo.

Nel referendum gli elettori hanno detto no all'ipotesi di unificazione dei due Länder Brandeburgo boccia Berlino

Il «matrimonio» non si farà. Gli elettori del Brandeburgo nel referendum che si è tenuto ieri hanno bocciato con un largo margine di voti l'ipotesi della fusione del loro Land con quello di Berlino. Maggioranza per il sì, invece, nella capitale ma soltanto nei quartieri dell'ovest. Il rifiuto di una «seconda unificazione» imposta dall'alto e il fantasma della vecchia Prussia. Il dibattito sull'accorpamento di altri Länder.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Berlino continuerà ad essere un'isola, circondata da una regione estranea (e anche un po' ostile); il progetto di fondere il Land che coincide con la capitale tedesca con quello del Brandeburgo è stato sconfitto, ieri, in un referendum popolare. A far fallire il «matrimonio» sono stati i brandeburghesi, che hanno votato in maggioranza per il «no» (per oltre il 60%, secondo le proiezioni disponibili ieri sera, contro un 38% di «sì»). I berlinesi, invece, si sono

pressivamente i voti favorevoli sono stati più di quelli contrari. Ma la legge istitutiva del referendum, uno strumento abbastanza inconsueti nella prassi istituzionale della Repubblica federale, parla chiaro: per essere valido il «matrimonio» (sul quale ci si poteva esprimere anche con due opzioni temporali: una per il '99, l'altra per il 2002) doveva essere approvato da una maggioranza relativa di elettori, e comunque superiore al 25%, in tutti e due i Länder. L'amarezza dei politici E così non se ne è fatto nulla. E come hanno ammesso con una visibile amarezza il presidente del Brandeburgo Manfred Stolpe (Spd) e il borgomastro di Berlino Eberhard Diepgen (Cdu), non se ne farà nulla per un bel pezzo, pure se i governi della capitale federale e della regione proseguiranno nelle loro politiche volte a integrare e coordinare i rispettivi progetti economici e le iniziative amministrative. «È una pesante sconfitta - ha detto Stolpe - Adesso dobbiamo evitare contraccolpi negativi nella cooperazione tra i due Länder. Proprio questo, d'altronde, una ragionevole integrazione tra le metropoli e il suo Hinterland, era l'obiettivo che aveva mosso i promotori della fusione. Il fatto è, però, che essa si è andata caricando, specie negli ultimi tempi, di vari altri significati dentro i quali, con ogni probabilità, vanno cercate le ragioni del «no», che è venuto, ripetiamolo, prevalentemente dall'est. Non c'è dubbio che la fusione, da parte di molti Ossid (così si continuano loro stessi a chiamare gli abitanti della ex Rdt), è stata vista, e rifiutata, come una «seconda unificazione» imposta, come la prima, dall'alto e senza tener conto dei sentimenti di chi doveva subirla. Non a caso l'unico partito che l'ha avversata compatamente (e che ieri cantava



La porta di Brandeburgo

Max Fornari

patie delle persone di buon senso. Resta da dire qualcosa sulle conseguenze che il voto potrà avere sul piano locale e su quello federale. Per Stolpe e Diepgen è una sconfessione che non dovrebbe però indebolirli più di tanto né costringerli a cambiare linea politica.

Il gran rifiuto

Dove il gran rifiuto potrebbe avere qualche conseguenza pratica, è nel dibattito, appena iniziato, sul ridisegno della struttura federale dello Stato: l'idea di accorpare buona parte degli attuali 16 Länder in 7 o 8 «macroregioni» (per dirla con un termine usato e abusato in Italia) ha subito certamente un colpo. L'idea era quella di seguire la strada già percorsa dalla Bundesbank che dopo la riunificazione aveva modificato la propria struttura federale, riducendo da sedici a nove il numero delle banche centrali regionali.

vittoria) è stata la Pds, la compagine che più tende a far leva sulla «identità» dei tedeschi orientali. Un altro fattore che può aver pesato in modo negativo è il fantasma della risorgenza della vecchia Prussia che, pur essendo alquanto sfocato (oltretutto la Prus-

sia storica era assai più che il Brandeburgo più Berlino), è stato impropriamente, e stupidamente, evocato da una parte della Cdu. Certi manifesti e certi comizi incentrati sulla ricostituzione di una «Prussia cristiana» sembravano fatti apposta per alienarsi le sim-